

LAGER BOSNIA.

Per il quotidiano francese è stato un Mirage a sganciare un ordigno vicino alla casa del leader serbo-bosniaco

PARIGI. Le voci, la confusione, corrono più veloci dei reparti della Forza di rapido intervento che per inghippi burocratici hanno messo un giorno e una notte per superare i 20 chilometri che li separavano da Sarajevo, e degli ambasciatori Nato che hanno dovuto aggiornare ad oggi la riunione bloccata sulla questione di chi dovrà dare l'ordine di bombardare i Serbi se sgarrano, la Nato o l'Onu.

Agli altri interrogativi drammatici su quel che sta effettivamente succedendo sul terreno - compreso quello particolarmente angoscioso di che fine abbiano fatto il migliaio di sbandati musulmani da Srebrenica che mancano tuttora all'appello - si è ora aggiunto il «giallo» delle misteriose esplosioni riferite da Pale, la roccaforte di montagna del governo serbo-bosniaco di Karadzic. Una detonazione domenica pomeriggio, altre quattro forti detonazioni ieri, mentre suonavano le sirene di allarme e, in entrambi i casi, testimoni che sostengono di aver sentito aerei che passavano ad alta quota. Bombe sganciate da aerei, cannonate dell'artiglieria bosniaca, bang di superonici, brutto gioco dei nervi tesi allo spasimo?

La ricostruzione

Molto scalpore ha suscitato un articolo uscito ieri su «Liberation». Secondo la ricostruzione della fonte su cui si basa, che il quotidiano ammetteva di non essere riuscito a verificare, sarebbe stato Chirac in persona a ordinare domenica, da Dakar dove si trovava in quel momento, un blitz aereo contro Pale, come ritorsione all'uccisione dei due capitani francesi. Dopo aver fatto ripondere coi mortai al fuoco sul convoglio di aiuti umanitari Onu che si avvicinava a Sarajevo sulla pista del monte Igman, Parigi avrebbe chiesto al Quartier generale nato di Napoli il permesso di inviare sul luogo un ricognitore al fine di verificare il «danno» arrecato all'artiglieria attaccante. Ricevuta luce verde, un ricognitore strategico Mirage IV-P sarebbe decollato dalla base di Mont de Marsan, nel centro della Francia. Affiancato però da un altro velivolo, un super-bombardiere Mirage 2000-D delle forze de frappe nucleare, di quelli cioè attrezzati a portare anche bombe atomiche. Ne viene indicata addirittura lo squadrone di provenienza: il numero 1/0003 Navarra. «Incollato» al primo a pochi metri di distanza, questo secondo velivolo sarebbe stato impercettibile ai radar, compresi quelli sofisticatissimi degli AWACS americani che sorvolano il teatro balcanico, anche perché due aerei così vicini, di tipo simile e con analoghe provenienze mandano un solo segnale IFF (Identifying Friend or Foe). Arrivati i velivoli su Pale, che è giusto sulla linea di volo per la destinazione ufficiale che era Sarajevo, il bombardiere avrebbe, sempre secondo l'informante, sganciato da 3.000 metri di altitudine, una bomba «intelligente» teleguidata da un raggio laser da una tonnellata su una residenza appartenente a persona vicina al leader serbo-bosniaco Karadzic. Compiuta la missione, i due Mirage, che avevano a bordo un pilota e un navigatore ciascuno, sarebbero rientrati alla base in Francia dopo un nuovo rifornimento aereo a metà percorso. Falso scoop? I colleghi del pre-



Un Tornado tedesco nella base di San Damiano nei pressi di Piacenza. In basso, soldati inglesi della Forza di rapido intervento, a Wec nella Base di Contrale

Jens Muller/Agf

Il giallo della bomba su Pale

Altolà a Karadzic? Parigi smentisce Liberation

Nel surplace carico di tensione subentrato ai primi scambi cannonate, si inserisce il giallo delle esplosioni a Pale, la roccaforte dei serbi. Blitz segreto ordinato da Chirac come ha fatto sapere una fonte a «Liberation»? «Falso», smentisce l'Eliseo. «Manipolazione di notizie» secondo la forza Onu. «Improbabile» secondo gli esperti. Ma intanto si apprende che l'ammiraglio che litigò con Chirac sugli ordini ai legionari in Bosnia sarà sostituito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

stigioso giornale francese abbinato da un mitomane, grazie anche alla bizzarra dizione di particolari? Spregiudicata «manipolazione», come suggerisce, intervistata a proposito dalle tv, la portavoce dei Caschi blu a Sarajevo, il maggiore Myriam Sochaki? «Disinformazione» serba? Calcolato avvertimento ai Serbi da Parigi su quel che possono attendersi? Colpo di collera di Chirac, impuntatosi dopo aver appreso dell'uccisione dei suoi due ufficiali? «Altamente improbabile, senza previo consenso degli alleati», il parere degli esperti.

Il ministro

Curiosa però era stata la prima reazione del ministro della Difesa di Chirac, Charles Millon. «Non so

dove Liberation sia andata a cercare le sue informazioni. Ma se fosse esatte, si scriverebbero in una risposta appropriata alla logica di guerra scelta dai Serbi, la sua risposta a caldo alla radio. Come dire: se non l'abbiamo ancora fatto lo potremmo benissimo fare». Ma la smentita è stata poi netta dall'Eliseo: «tutto falso: i soli ordini di Chirac riguardano il rafforzamento della Forza Onu a Sarajevo, niente altro». Formale anche la smentita della Nato: «Non abbiamo avuto operazioni aeree su Pale». Anche se il quartier generale Nato di Napoli aveva risposto domenica che effettivamente erano state avvertite una o due esplosioni e stavano «indagando» a proposito, non scelu-

dendo che «potesse trattarsi di un aereo delle forze bosniache». Anche questi ultimi smentiscono: «Noi non bombardiamo obiettivi civili come i Serbi».

Ridda di voci incontrollate che si inserisce nelle tensioni tra il «volontarismo» politico dell'Eliseo e la maggiore prudenza dei vertici militari francesi? Una notizia, non una voce, è che sarà presto sostituito come capo di Stato maggiore delle forze armate francesi l'ammiraglio Jacques Lanxade, l'ufficiale con cui il nuovo presidente si era violentemente scontrato nel corso della riunione d'emergenza all'Eliseo dopo il «disonore» della resa dei Caschi blu finiti ostaggio. Lanxade avrebbe raggiunto i limiti di età per il suo rango il prossimo 6 settembre. Ma non era un mistero che la sua insistenza sull'impossibilità di soluzioni militari al conflitto bosniaco, e in particolare l'opposizione, dichiarata anche pubblicamente, a rischiare vite di soldati francesi per operazioni di «dimostrazione» umanitaria, lo avevano portato ai ferri corti con il consigliere militare di Chirac, il generale Quesnot. Lanxade sarà sostituito, si prevede, dall'attuale capo dell'aeronautica, il generale Jean Philippe Douin.



ADRIANO SOFRI Breve viaggio nella comunità israelitica della capitale bosniaca

A Sarajevo musulmani e ebrei si confondono

SARAJEVO. La sera di domenica, la radio di Sarajevo aveva fatto un'indigestione di notizie. Per scusarsene, aveva annunciato che il giorno trascorso era stato zeppo di eventi. Gli ascoltatori erano rimasti a loro volta un po' travolti, fra un'intervista a Hussein di Giordania che vuole venire a combattere per la Bosnia, e un'altra al generale Corcione, così ampiamente riportata e così severamente ammonitrice da farmi pensare a un errore di traduzione.

Ma un'emozione vera è passata sul viso degli ascoltatori quando la radio ha detto della solidarietà israeliana, e di una sottostanza congiunta per la Bosnia di israeliani e palestinesi. Il fatto è che i sarajevesi soffrono soprattutto, nel loro inferno materiale, la pena dell'abbandono. Per tre anni e mezzo, come una scialuppa di naufraghi alla deriva, la Bo-

snia ha avvistato navi luccicanti e ha agitato braccia e stracci al loro incontro: ma è restata loro invisibile e sola. Forse, se l'inclinazione religiosa è cresciuta nel cuore di Sarajevo - e non nella sua piccola caricatura, la mobilitazione iconista - questa sensazione di abbandono ne è la sostanza più intima. Abbandonati da tutto il mondo - di più: traditi, tante volte - i sarajevesi di nome islamico non sono stati abbandonati dal loro Dio: piuttosto, si sono persuasi che il mondo abba- mia misteriosamente abbandonato alla deriva, come loro, anche il loro Dio.

A Sarajevo il paragone tra la propria condizione e quella degli ebrei è diventata, in questi anni, la pena comune. Singolarità ulteriore, questa: un'isola di popolazione musulmana che si dice

affine agli ebrei nella persecuzione. Così, la notizia che israeliani e palestinesi era di quelle destinate a scaldare i cuori. Il giorno prima, il Papa aveva pronunciato le più esplicite fra tutte le sue parole. Così, Sarajevo si è concessa per un momento di sentirsi meno sola: Per un momento, perché tante proclamazioni di amicizia rendono ancora più inspiegabile ed esasperante l'abbandono materiale.

Questo avveniva in una notte limpida, senza elettricità, striata da voli di uccelle e da stelle cadenti - è il loro tempo - sopraffatti subito, di nuovo, come ogni notte, dalla pirotecnica dei traccianti e dei razzi e delle bombe. Lunedì mattina sono andati alla Sinagoga, all'ora in cui si prepara la mensa e i bisognosi della città vecchia cominciano già a raggrupparsi. La comunità ebraica

di Sarajevo conta oggi 560 persone: ne annoverava 1.200 quando tutto è cominciato, nella primavera del '92. Ben più della metà sono andati via, se si tiene conto dei «nuovi ebrei», quelli che sotto il regime comunista evitavano di dichiararsi come membri della comunità. Andati via in una diaspora disordinata, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Israele, altrove ancora, guidati soprattutto dai legami di parentela. Ma è la cifra dei rimasti che fa più impressione, poiché gli ebrei di Sarajevo, come tiene a sottolineare il presidente della Comunità, avrebbero potuto tutti andar via.

Hanno scelto di restare, perché sono ebrei e sarajevesi, membri di una comunità e cittadini da cinque secoli. Fino al febbraio 1994, la Benevolencia, l'associazione umanitaria ebraica, ha organizzato convogli che han-

no portato via da Sarajevo, vecchi, malati e altri esuli: solo in parte minore ebrei, dato che in tutto hanno potuto lasciare così Sarajevo circa 3.000 persone. L'ultimo convoglio partì nel febbraio del 1994. Lo ricordo bene, una fila di comiere mal ridotte, le famiglie separate, l'attesa nella strada in una mattinata tetra che sarebbe finita, di lì a un paio d'ore, un massacro nella piazza del mercato. Fino ad allora non c'era altro modo di lasciare il carcere di Sarajevo. Ora la comunità è fatta soprattutto di anziani e adulti. C'è una trentina di giovani sotto i vent'anni, nella comunità funziona anche una scuola: ma da due mesi è chiusa. È diventata troppo pericolosa, come ogni altra attività e movimento. La Sinagoga, sul lungofiume, non è mai stata colpita, ma poco tempo fa, una granata è caduta sul tetto dell'edificio adiacente in cui si

trova la comunità: è successo, si noti il riguardo, di sabato. La segretaria si chiama Dragica Levi, e mi illustra l'attività svolta da un gruppo volontario di una sessantina di persone, il presidente si chiama Ivica Ceresnjez, spiega che la solidarietà israeliana non ha aspettato ieri per manifestarsi: e aggiunge anche che non è sempre stata la benvenuta per le autorità bosniache.

Cibo e medicinali inviati da Israele scomparsi in Croazia nel '92: un ospedale da campo offerto e rifiutato. In Israele, nel Kibbutz di Deth Orem, vive da tempo un gruppo di 190 profughi bosniaci. Unita nell'impegno umanitario, la comunità, non ha né vuole avere, una unità politica. C'è chi sente più forte un impegno patriottico bosniaco, e chi preferisce il compito di tenere in vita la comunità, e di conservarne l'indipendenza e relazioni aperte. Abbiamo duemila anni di

Embargo armi
La Turchia
vuole aggirarlo

Il governo di Ankara sta esaminando «con molta attenzione» una dichiarazione del parlamento turco nella quale si chiede all'esecutivo di aggirare l'embargo militare internazionale contro la Bosnia. Il parlamento turco ha diffuso una dichiarazione nella quale invita il governo, qualora l'embargo non venga sospeso, a far uso di ogni mezzo per fornire «strumenti difensivi» alla Bosnia in linea con le conclusioni della riunione del «Gruppo di contatto» dell'Organizzazione della Conferenza islamica a Ginevra venerdì scorso.

Portaerei
Roosevelt giunta
nel golfo di Trieste

È omaggiata da ieri mattina in rada nel golfo di Trieste la portaerei statunitense «Theodore Roosevelt» per una sosta di rifornimento che si protrarrà fino a venerdì prossimo. A bordo della nave, che è impegnata nelle operazioni Nato di controllo delle acque al largo della ex Jugoslavia, vi sono oltre 5 mila uomini tra ufficiali, sottufficiali, marinai, marines e aviatori. Ieri, intanto, è giunto a Trieste anche l'ammiraglio Donald Pilling, comandante della sesta flotta Usa nel Mediterraneo, per una serie di incontri con le autorità civili e militari.

Spagna-Ungheria
Gonzalez e Horn
contro l'intervento

Spagna e Ungheria sono contrarie ad un intervento militare in Bosnia. Lo hanno dichiarato i capi di governo dei due Paesi, Felipe Gonzalez e Gyula Horn, che si sono incontrati ieri a Madrid. «Non si può imporre la pace con un intervento militare. L'opzione della comunità internazionale è quella del dialogo diplomatico e della ricerca della pace fra le parti in conflitto», ha detto Gonzalez in una conferenza stampa. Horn ha compiuto una visita ufficiale di due giorni in Spagna (la prima di un capo di governo ungherese) per sostenere la richiesta di Budapest di aderire all'Unione Europea. L'Ungheria ha posto infatti da oltre un anno la sua candidatura e sta facendo passi importanti per adeguare la sua legislazione alle esigenze comunitarie. Gonzalez, che è il presidente in esercizio dell'Ue, ha espresso a Horn la propria disponibilità ed ha accennato alla possibilità che i Paesi candidati del centro e dell'est europeo siano invitati al Consiglio ministeriale che in dicembre chiuderà la presidenza spagnola dell'Ue.